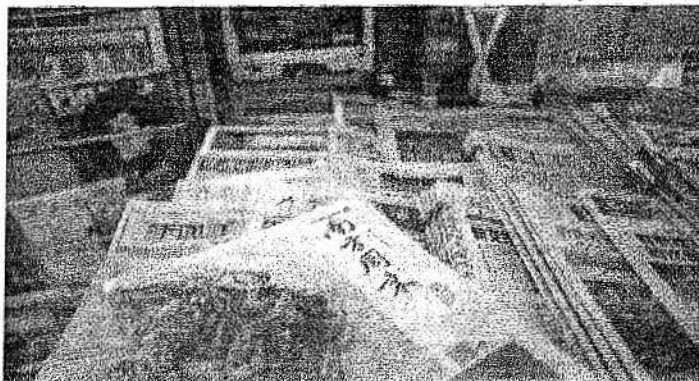


Chi ha paura dell'informazione libera



Southern Weekly, il periodico censurato da Pechino FOTOFAP



Dopo la strage della scuola, nuovo picco della vendita di armi in America

Sciopero dei reporter in Cina: basta censura

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

G iornalisti in sciopero contro la censura. In Cina è la prima volta. Accade a Guangzhou (Canton), dove i dipendenti del *Nanfang Zhoumo* (Settimanale del Sud) hanno ingaggiato un coraggioso braccio di ferro contro la burocrazia di partito in nome del diritto a informare correttamente i cittadini. Gli scioperanti si sono radunati ieri davanti alla sede del giornale, e molte persone si sono unite alla protesta sotto striscioni invocanti «libertà, democrazia e rispetto della Costituzione». La polizia è intervenuta, cercando di identificare i presenti, ma molti si sono rifiutati di mostrare le carte di identità.

La rivolta al *Nanfang Zhoumo* è scattata quando il Dipartimento provinciale di propaganda ha vietato la pubblicazione di un editoriale che nel numero di Capodanno augurava al Paese riforme più sostanziali. Al settimanale è stato imposto un articolo ineggiante al partito comunista. La redazione, che negli ultimi anni si è imposta all'attenzione generale per frequenti reportage di investigazione e denuncia, ha ritenuto che la misura fosse colma. In due lettere aperte, cinquanta giornalisti in servizio e trentacinque ex-dipendenti hanno reclamato le dimissioni di Tuo Zhen, il capo locale della propaganda. Apostrofandolo come «un dittatore all'opera in un'epoca di crescente apertura».

Le autorità hanno tentato di insabbiare tutto appoggiandosi a una pattuglia minorita-

ria di fiancheggiatori nell'ufficio di direzione del giornale. Domenica notte sul microblog del *Nanfang Zhoumo* è comparsa un'incredibile smentita delle «voci false» su presunti contrasti con il potere politico. È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, spingendo i giornalisti allo sciopero.

A Pechino la portavoce del ministero degli Esteri si limita a negare che in Cina esista la censura. Più interessante il commento del *Global Times*, quotidiano in lingua inglese controllato dal Pci. Pur sottolineando che «i media cinesi non seguiranno i modelli occidentali», l'articolo ammette che «le vecchie regole di funzionamento non possono rimanere inalterate e se la società si evolve, così deve accadere anche a livello amministrativo». «L'unica strada percorribile - indica il *Global Times* - è che lo sviluppo della stampa si concili con lo sviluppo del Paese». Sembra poca cosa. Ma l'atteggiamento prudentemente ambiguo di un giornale semi-ufficiale è sintomo di imbarazzo ai massimi livelli governativi, forse restii o titubanti a imboccare decisamente la via della condanna e della repressione.

Del resto, un altro episodio lascia intuire che una parte dell'establishment sia tentata dal demone del cambiamento. Citando come fonte uno dei 25 membri del Politburo, il blog della televisione Cctv ha diffuso per qualche ora la notizia che entro l'anno saranno aboliti i campi di rieducazione, prigioni in cui vengono costretti ai lavori forzati individui accusati di furto, prostituzione, tossicodipendenza, ma anche gli oppositori. La notizia è poi scomparsa senza essere ripresa da altri media locali.

Giornale Usa nel mirino per la mappa delle armi

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

D ovrai morire», gli hanno detto al telefono più di una volta. Gli hanno rotto anche i vetri alle finestre di casa, in cui però non passa più molto tempo. «Lo rifarei», dice Dwight Worley, senza mostrare timori per tutte le intimidazioni subite. «E gran parte della redazione è dalla mia parte». Il giornalista è l'autore dell'articolo sul *Journal News*, che circa due settimane fa ha pubblicato online, insieme a una mappa interattiva, i nomi di oltre 33mila persone con porto d'armi nelle contee di Westchester e Rockland, alla periferia di New York. Da allora, Worley e i suoi colleghi non fanno che subire minacce di morte. Ma non solo. Chi si è indignato per l'iniziativa è arrivato al punto di rispondere diffondendo sul web i dati personali di redattori e dipendenti del quotidiano: l'indirizzo di casa e quello delle scuole frequentate dai figli. Diversi giornalisti sono stati minacciati di essere uccisi mentre uscivano di casa per prendere l'auto. Alcuni blogger hanno anche incoraggiato gli hacker a rubare le informazioni relative alle carte di credito dei dipendenti del quotidiano. E due pacchi con polvere bianca sono stati recapitati alla redazione, con un terzo inviato a casa di un giornalista: tutti si sono poi rivelati innocui.

La decisione di pubblicare la lista dei possessori di armi da fuoco, come reazione alle strage compiuta da un folla nella vicina Newton, nel Connecticut, ha scatenato mol-

te polemiche negli Stati Uniti. I politici locali hanno condannato la mappa, mentre un deputato democratico, Stephen Dargan, co-presidente del Comitato pubblico per la sicurezza, ha presentato un disegno di legge per rendere pubblici i nomi e gli indirizzi dei 170mila cittadini del Connecticut in possesso di porto d'armi.

I sostenitori locali delle armi stanno invece incoraggiando il boicottaggio della pubblicità sul *Journal News*. Somnnavilla Scott, presidente dell'associazione locale dei possessori di armi, che conta 35mila membri, ha riferito che dal loro sito web ben 44mila persone hanno scaricato l'elenco degli inserzionisti del quotidiano da boicottare. Ma ha sottolineato che la sua associazione non incoraggia in alcun modo le minacce personali: «Fare pressione sugli inserzionisti è il modo migliore da parte dei possessori di un'arma per esprimere la nostra disapprovazione per l'articolo».

La presidente ed editrice del gruppo, Janet Hasson, si è così trovata costretta ad assumere guardie armate per sorvegliare le sedi del gruppo. Hasson sta inoltre pagando il soggiorno in albergo ai dipendenti che non si sentono sicuri nel rimanere nelle proprie case. Sono state anche offerte guardie per accompagnare alle loro auto i dipendenti del giornale. Ai giornalisti e al personale è stato infine consigliato di cambiare tutti i recapiti telefonici. «La gente ha il diritto di sapere chi possiede armi all'interno della propria comunità tanto quanto i possessori di armi ha il diritto di averle in casa», ha difeso la sua decisione Worley.

«Ops, sul rigore abbiamo sbagliato», mea culpa al Fmi

l'eccesso di austerità è controproducente; invece di risanare i bilanci nazionali li affossa. La teoria è nota, in questa volta a dirlo è Olivier Blanchard, capo economista di quello stesso Fondo monetario internazionale che dal 2010, insieme a omissione Ue e Banca centrale europea, ha imposto ai Paesi dell'eurozona in crisi la medicina amara e annosa dei risanamenti di bilancio accelerati.

Lo scorso 3 gennaio, dopo tre anni di sacrifici, licenziamenti, proteste, famiglie e aziende sul lastrico e una recessione di cui non si vede la fine, Blanchard e un altro economista del Fmi, Daniel Leigh, hanno approfittato delle vacanze natalizie per pubblicare uno studio in cui spiegano «Gli errori di previsione sulla crescita e i moltiplicatori fiscali».

In 43 pagine di compassata analisi accademica e complicate formule matematiche i due economisti spiegano in dettaglio quello che avevano già accennato in un rapporto del

IL CASO

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Due economisti del Fondo monetario rivedono in negativo i conti sulle misure d'austerità: «Tutta colpa del moltiplicatore fiscale»

Fmi ad ottobre, scatenando un mare di polemiche: è tutta colpa di un numerino, il moltiplicatore fiscale. Pensavano fosse 0,5 e invece era circa 1,5 o comunque «sostanzialmente maggiore di 1».

Un piccolo dettaglio, ma vallo a spiegare a chi ha perso il lavoro. In pratica il moltiplicatore fiscale serve a prevedere l'impatto sulla crescita delle misure di austerità composte da aumenti di tasse e riduzioni

di spesa. Se è minore di uno significa che i miliardi di euro che si tolgono all'economia rallentano l'aumento del Pil, ma i soldi persi per la mancata crescita sono meno di quelli risparmiati. I conti pubblici si risanano. Se invece il moltiplicatore è maggiore di uno significa che l'effetto depressivo del rigore sull'economia ha conseguenze negative che superano i vantaggi.

È quello che è successo in Grecia, Spagna, Italia e Portogallo. La recessione si mangia il frutto dei sacrifici e i conti pubblici continuano a peggiorare. «Siamo arrivati alla conclusione - si legge nello studio - che nelle economie avanzate un risanamento di bilancio più forte del previsto è stato associato ad una crescita più bassa delle attese e quindi «un'interpretazione naturale è che i moltiplicatori fiscali erano sostanzialmente più alti di quanto implicitamente assunto da chi ha fatto le previsioni», cioè loro stessi.

Nell'analisi i due economisti spiegano che nel 2010 le previsioni era-

no basate su delle condizioni economiche normali, molto diverse da quelle in cui si trovava l'Europa. Innanzi tutto perché le banche centrali dei Paesi dell'eurozona non potevano tagliare i tassi di interesse per compensare gli effetti negativi dei risanamenti. In secondo luogo perché la diminuzione contemporanea di produzione e redditi, combinata con il malfunzionamento del sistema finanziario, ha compresso consumi e investimenti. Terzo perché una serie di studi empirici ha dimostrato che i moltiplicatori fiscali sono più grandi in tempi di crisi economica generalizzata.

Tra gli autori citati c'è anche l'economista americano premio Nobel Paul Krugman, che queste cose le ha dette e ripetute fin dall'inizio della crisi dell'euro. Alla fine gli economisti del Fmi scrivono che le valutazioni sui moltiplicatori fiscali non sono sufficienti a decidere che tipo di misure adottare e che i risultati del loro studio «non implicano che il risanamento di bilancio sia indesiderabile».

Gli effetti a breve termine sull'economia della politica fiscale, concludono Blanchard e Leigh, «sono solo uno dei molti fattori che devono essere considerati nel determinare il ritmo adeguato di risanamento di bilancio per ogni singolo Paese». Ora, ha chiesto ieri Hannes Swoboda, il leader degli eurodeputati Socialisti e democratici al Parlamento europeo, bisogna individuare «un percorso di risanamento di bilancio più credibile» per contrastare il previsto aumento della disoccupazione.

«Dopo che l'Fmi ha riconosciuto che sia lo stesso istituto che la Ue hanno sottovalutato gli effetti negativi di un risanamento rapido - ha detto Swoboda - un rapporto di tre grandi istituti indipendenti commissionato dal Gruppo S&D ha indicato che un risanamento di bilancio più graduale aumenterebbe la crescita in Europa dello 0,6% all'anno per i prossimi cinque anni, creando milioni di nuovi posti di lavoro».